

L'ora d'aria di nonna Evelina

Un lunedì d'aprile nonna Evelina, che fino ad allora non aveva conosciuto altro mezzo di locomozione all'infuori delle sue robuste gambe di contadina pensionata in città, decise di prendere l'autobus.

“Vado in gita”, esclamò uscendo di casa con indosso il cappotto buono di lana color topo, l'immane fazzoletto marrone con cui faceva i lavori dei campi, la borsetta con la tracolla antiscippo alla quale si era adattata per non sentire più le lamentele di figli e nipoti inquieti per le insidie della città, e una borsa di plastica dove era solita trasportare tutto ciò che le serviva. Un panino, una bottiglia d'acqua, una camicia da notte e un paio di mutande pulite perché, diceva sempre, “Non sai mai cosa ti può succedere, soprattutto quando arrivi a una certa età”.

E così se ne uscì, rivolgendo un sorriso di pacata fanciullezza a tutti noi che, perplessi e un po' preoccupati, rimanemmo seduti, incapaci di muoverci, forse per avere appena terminato uno dei succulenti pranzetti di nonna Evelina. Uscendo dal portone del palazzo, la giovane vegliarda guardò il cielo per cogliere i punti di riferimento della sua vita, meteorologici e spirituali, che da sempre era abituata a cercarvi.

“Stasera piove”, mormorò tra sé e sé mentre salutava l'amica Gisella che, per una caduta causata da una buca nella pavimentazione del centro storico, trascorreva i pomeriggi seduta sul balcone, circondata dai gelsomini, ad osservare il viavai dal quale la sorte e la lenta convalescenza della vecchiaia l'avevano bruscamente espulsa. Gisella, avvezza a lunghi e complicati giri in autobus, le aveva spiegato il giorno prima che bisognava andare da Sergio, il tabaccaio, o dalla Signora Pertichini, all'edicola, e comperare qualche biglietto. Le aveva poi raccontato di macchine che mangiano i biglietti e li risputano facendo un gran baccano, di cambi e di coincidenze. “E fai attenzione alla porta. Non ci stare troppo addosso che altrimenti quando si apre ti schiaccia!”.

Era sempre stata un po' tragica, quella Gisella. Brava persona, per carità, ma un po' agitata, con la tendenza a vedere pericoli ovunque. D'altra parte, bisogna ammettere che la morte del marito, il povero Egidio di Beccafico, per un tetano causato da un banale taglio al piede con la falce, di certo aveva contribuito ad esacerbare la sua naturale inclinazione al dramma.

Evelina si avviò con passo deciso verso il negozio del tabaccaio, dove acquistò due biglietti per la linea extraurbana che conduceva a Razzano, pittoresco paesino dove aveva lavorato come bracciante quando era giovinetta, poco prima di conoscere l'amato, compianto e mai

dimenticato Osvaldo. Col biglietto in tasca, sentendo crescere in lei un senso di rinnovato vigore per l'avventura finalmente concessa a se stessa, si dispose ad attendere l'autobus, accanto a due ragazze bionde e discinte che parlavano una lingua a lei sconosciuta.

Eccolo, il numero 91, che avanza lento tra le auto incolonnate al semaforo. Poco prima che le porte del viaggio le si spalanchino innanzi, nonna Evelina ha un istante di esitazione. “Nonna, prendi almeno il cellulare”, aveva implorato la giovane Sara, gli occhi neri pieni di sollecitudine e stupore. Ma lei l'aveva baciata in fronte e, sorridendo, l'aveva salutata con un rapido gesto della mano. Ormai il varco del ricordo, suggestioni e sensazioni ripescate chissà dove, era aperto, e lei non poté fare a meno di entrarvi con quieta allegria ed insolita spensieratezza, dimentica di artrosi, cataratte e di tutte le affezioni del corpo e dello spirito resi incerti dall'appuntamento sempre più vicino con l'altra vita, quella di cui sempre aveva sentito parlare, in cui aveva sperato per Osvaldo e per gli altri amici perduti, ma che non per questo risultava meno enigmatica.

Prese posto in ultima fila per guardare la strada che sembrava allontanarsi da lei mentre il veicolo avanzava, dapprima in un groviglio intricato di gente e macchine, poi tra case sempre più rade e campi coltivati. Sembrava finalmente immergersi in una sovrabbondanza d'aria e di luce, quella della campagna, degli alberi in fiore, dei contadini al lavoro. E le sembrava di tornare a casa, l'unica casa che avesse mai avuto, lontana dalla selva opprimente di cemento e di sconosciuti in cui la debolezza e l'affetto familiare l'avevano costretta a rifugiarsi.

Rapita in questa felicità senza tempo e senza età, superò il paesino di Razzano e proseguì la corsa nell'autobus ormai vuoto, attraversando con gli occhi e la memoria altri paesi, altri ricordi, altri profumi e colori. “Signora, siamo al capolinea”, le disse l'autista, un giovanotto biondo coi baffi – che strano, adesso non li porta più nessuno aveva pensato. “Grazie, aspetto che riparta”, aveva risposto mentre piano piano si tuffava di nuovo nella sua avventura.

Verso le cinque del pomeriggio, con le guance arrossate da tirolese stagionata, la busta alleggerita del panino e dell'acqua, la sagoma rettangolare di nonna Evelina apparve sulla porta della cucina. Sara stava finendo i compiti.

Dopo aver riposto nell'ingresso, insieme al cappotto e al fazzoletto, la scorta di aria e di speranza fino al prossimo viaggio, rientrò in cucina brontolando per il traffico e la maleducazione dei giovani.

BRILLI MONICA